

Le montagne italiane, dalla crisi al cambio di paradigma

Le nostre montagne sono un mosaico di storie e destini futuri diversi tanto che è impossibile contenerle in un unico quadro di proposte e strategie. Ma per tutte quante esiste un comun denominatore: la fragilità. Condizioni intrinseche come il particolare clima e i fenomeni orogenetici le rendono fragili e instabili, più di altri territori. I segni sono tangibili: dai terremoti, causa di un continuo stato di emergenza (di questi giorni il disagio irrisolto che ci comunicano con disperazione gli allevatori delle Marche), ai problemi mai risolti di un dissesto che si continua a rincorre, incapaci come siamo di prospettive di soluzione o perlomeno di un'effettiva riduzione del rischio. Si sa, non è nelle nostre capacità fermare l'orogenesi alpina e appenninica (né lo si vorrebbe!), ma possiamo affrontare queste enormi criticità come una sfida, una sfida a un cambiamento di prospettiva e di paradigma. Occorre spostare il nostro punto di vista affinché vincoli come questi possano essere reinterpretati e trasformati in opportunità.

Allo stesso modo i cambiamenti climatici, con effetti più rilevanti sull'arco alpino rispetto al resto del territorio italiano, rientrano nelle criticità che tormentano le montagne. Negli ultimi 150 anni le Alpi hanno registrato un aumento delle temperature di quasi due gradi centigradi, più del doppio della media globale dell'intero pianeta. Il recente Rapporto 2017 dell'Agenzia Europea per l'Ambiente (EEA) dedica un capitolo intero alle Alpi per avvisarci di come gli impatti del cambiamento climatico saranno particolarmente rilevanti in questa regione. Principalmente si evidenzia :

- ▲ Una forte diminuzione di estensione e volume dei ghiacciai
- ▲ Uno spostamento verso l'alto di specie animali e vegetali
- ▲ Un alto rischio di estinzioni di specie
- ▲ Un aumento del rischio di parassiti forestali
- ▲ Un aumento del rischio di frane e valanghe
- ▲ Variazioni del potenziale idroelettrico
- ▲ Riduzione del turismo sciistico

Si tratta di segnali piuttosto preoccupanti, purtroppo metodicamente sottovalutati dai mass media oltre che dal mondo politico. La natura, qui particolarmente reattiva, impone la veloce costruzione di strategie di adattamento dello sviluppo e dell'economia. Strategie che se adeguatamente implementate potrebbero costituire un modello di futuro climaticamente sostenibile e di riferimento per le regioni di ogni parte del mondo. Ma anche un buon sistema per sostenere e riconoscere quelle attività economiche innovative di cui già oggi sono protagonisti i montanari. La risposta si trova per l'appunto nella resilienza, una resilienza necessariamente dal basso poiché espressione di consapevolezza di chi vi abita.

Le strategie di adattamento permettono altresì di amplificare il significato dei servizi ecosistemici. E' corretto affermare che questi devono essere pagati per quel che valgono, sempre che le valutazioni tengano presenti questi aumenti di criticità.

Il cambiamento climatico condiziona pesantemente importanti attività come il turismo, sia nell'organizzazione (aspetti urbanistici), sia nella tipologia (nuove modalità di fruizione). Il turismo in montagna non è un settore collaterale, è un fondamentale elemento di sviluppo dell'economia insieme all'agricoltura e alla gestione forestale, oltre che strettamente connesso alle strutture produttive locali. Ma quale tipo di turismo occorre sostenere e incentivare in montagna? E' sensato continuare con grandi resort e cemento (hotel Rigopiano), senza le debite attenzioni alle zone a rischio, o piuttosto non è preferibile utilizzare le strutture esistenti e abbandonate per costruire alberghi diffusi? Ancora, è davvero utile riproporre nuovi impianti sciistici con l'auspicio di attirare nuovi turisti (il discutibile progetto della seggiovia nel vicino monte Abetone) o non è meglio che le località si attrezzino altrimenti rispetto alla mancanza di neve e alle nuove richieste degli ospiti?

Ai cambiamenti climatici si sommano cambiamenti di abitudini e stili di vita e il mondo montano deve saper cogliere queste nuove opportunità. E' una follia perseverare nello sguardo novecentesco di una montagna sbalottata tra due derive opposte: quella della montagna da colonizzare o, per compatimento, l'altra da sovvenzionare, al di là di quel che accade nel resto del mondo. Oggi occorre sapersi orientare rispetto a domande e tendenze. Per quanto concerne il turismo invernale sappiamo che è sostanzialmente stabile il numero dei praticanti dello sci da discesa, si conferma attorno ai 2 milioni. Allo stesso modo è assodato che gli sciatori possono spostarsi da una località all'altra, ma il loro numero non aumenterà più e a nulla serviranno i nuovi insensati progetti di infrastrutture sciistiche. Gli italiani poi fanno sempre più fatica a spendere per lo skipass, mentre crescono esponenzialmente gli appassionati di pratiche sia slow che estreme. Gli amanti delle ciaspole passano da 322.000 praticanti nel 2010/11 a 503.000 del 2015/16. La pratica dello scialpinismo ha visto un aumento ben del 55% dal 2010/11 al 2015/16 (dati Skipass-Osservatorio del Turismo Montano).

La crescita di attività (più rilassanti come le ciaspole e più adrenaliniche come lo sci alpinismo) così vicine alla naturalità dei luoghi è indice di una ricerca di esperienze uniche e irripetibili in una montagna con effetto disintossicante. I turisti sono sempre più attratti da piccoli centri immersi in ambienti naturali autentici e le ciaspole come la pratica del nord walking rispondono ad una maggiore domanda di socializzazione oltre che di grande libertà. Sia d'estate che d'inverno si va in montagna per trovare qualità della vita e buon cibo insieme a esperienze di cultura popolare e cultura "alta". Si tratta di un nuovo tipo di turismo, non fine a se stesso. Se ben compreso e implementato con intelligenza, questo può collegarsi e collegare diversi settori come l'agricoltura, la gestione forestale, le produzioni locali, l'artigianato e i servizi.

In tal senso diventa prioritario il rilancio dell'agro-zootecnia in montagna puntando sul trinomio cibo-salute-qualità, anche per dare maggiore valore aggiunto e un ruolo centrale nell'alimentazione alle produzioni montane. Sottolineo "qualità" poiché l'unico tipo di agricoltura possibile in montagna è quello di qualità. E non basta insistere unicamente su bio e parchi, occorre anche che l'innovazione renda più agevole e gratificante il lavoro in montagna.

Per passare poi alle problematiche del lavoro correlate all'agricoltura e alle risorse forestali, merita un cenno la questione del riordino fondiario. Si tratta di una questione di prioritaria importanza poiché indispensabile per porre rimedio ad una situazione dove la proprietà privata costituisce un ostacolo per la collettività, soprattutto laddove sono possibili reinsediamenti di popolazione giovanile. Una soluzione può arrivare dalle associazioni fondiarie così com'è accaduto in Francia. L'aspetto più innovativo di questa scelta sta nell'interpretazione della proprietà collettiva, non più come una nostalgia del passato, ma come un altro modo di "possedere" lasciando da parte la gestione individuale per passare, o meglio, ritornare ad una gestione condivisa del bene collettivo.

Scelte innovative come queste sono alla base di quel modello di sviluppo territoriale da tempo auspicato, poiché fondato sulla sostenibilità e sulla partecipazione. Si tratta di favorire tutte le opportunità imprenditoriali del territorio, anche attraverso le reti di impresa locali, le cooperative di comunità, per creare sviluppo locale, mantenendo nella comunità il valore costruito e migliorandone la qualità della vita. Le maggiori criticità per il decollo di queste forme collettive di gestione derivano però dalla mancanza di una normativa specifica.

In conclusione si vorrebbe che il tema dello sviluppo rurale nella montagna italiana superasse il tradizionale approccio settoriale e venisse inquadrato nella grande trasformazione economica, sociale e ambientale in corso. Il punto di caduta sta in una coraggiosa ridefinizione delle coordinate e della direzione di marcia, poi, una volta capita la direzione, qui più che altrove occorre sviluppare un'azione basata su una grande carica di innovazione culturale e sociale.

(Vanda Bonardo) Ufficio di presidenza nazionale Comitato Scientifico Legambiente